

Giuseppe Pipino
Museo Storico dell'Oro Italiano
www.orumuseo.com

UN ALTRO MONUMENTO ALL'IDIOZIA NELLE AURIFODINAE DELLA BESSA

Nell'articolo sul "Castelliere di Mongrando", pubblicato da Archeomedia il 16 novembre 2006, evidenziavo come fosse stata spesa un'ingente somma di denaro comunitario per "restaurare" un presunto monumento preistorico definito, dal direttore scientifico dei lavori, il dott. F.M. Gambari della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, "impianto architettonico" del IV-III sec. a.C. "...collegato alla ritualità e al culto delle acque di scorrimento". In realtà il "monumento", chiaramente impiantato su un cumulo di ciottoli derivato da lavaggi auriferi del II-I sec. a. C., del quale utilizza i ciottoli stessi, fu costruito tra Otto e Novecento da un contadino locale, chiamato *Talponat*, e trova analogie con i terrazzamenti ad uso agricolo frequenti nella zona (Bessa) e nelle immediate vicinanze (Serra d'Ivrea). L'impianto, peraltro, era già stato oggetto di scavi ufficiali nel 1965, dall'allora Soprintendenza alle Antichità, che ne aveva esclusa l'antichità, ma, stranamente, tali scavi furono completamente ignorati dal direttore scientifico di quelli recenti, benché fatti dal suo organismo di appartenenza e nonostante che lo stesso Gambari nel 1984, pochi anni prima del restauro, aveva favorevolmente presentato il libro sulla *Bessa* di Giacomo Calleri che, tra l'altro, contiene un capitolo specifico e polemico sulla "storia" del Castelliere, con i risultati dei primi scavi eseguiti sotto la sua direzione.

Dopo il restauro, presentato con enfasi alla stampa nel marzo 2006, il "castelliere di Mongrando" fu oggetto di un'assidua campagna promozionale e di visite guidate da parte del Parco in cui è contenuto, la Riserva Naturale Speciale (archeologica) della Bessa, poi, a seguito del mio scritto, cominciò ad essere definito "monumento all'idiozia" e man mano emarginato. La vegetazione sta oggi impadronendosi di nuovo del "monumento" e dei sentieri d'accesso, tuttavia permane la segnaletica che racconta la sua "fantastica" storia.

In un successivo articolo sulle "Emergenze archeologiche" (2010) evidenziavo altre "perle", tra le quali la "stele antropomorfa" in serpentino scisto che non solo sarebbe stata scolpita in una roccia notoriamente impossibile da scolpire intenzionalmente, ma il cui presunto atelier di fabbricazione, dell'età del rame, poggiava, dichiaratamente, su cumuli di ciottoli derivati dai lavaggi auriferi del II-I sec. a. C.

Nella pubblicazione citata avevo anche accennato all'irrazionale scavo di un presunto canale di lavaggio nella cava Barbera di Cerriore e alle fantasticherie contenute nei pannelli allestiti tutt'intorno. A suo tempo (2003) mi permisi di segnalare la cosa alla Soprintendenza e alla direzione del Parco, definendo "disinformativi" i cartelli apposti, ma mi fu altezzosamente risposto che erano dovuti ad un funzionario esperto le cui tesi erano state "discusse e confermate in Convegni internazionali". Ne nacque una lunga polemica epistolare colla Soprintendenza e, nel contempo, le affermazioni espresse ai convegni dal citato "funzionario esperto" (F.M. Gambari), furono da me contestate in alcune pubblicazioni, con argomentazioni che non sono mai state smentite (PIPINO 2004, 2005, 2006).

Altre iniziative e prese di posizione dello stesso funzionario in ambito biellese, relative alla presunta piroga dell'Elvo, ai menhir di Cavaglià, all'invenzione della birra nei pressi della Bessa, in tempi preistorici, finirono poi per screditarlo del tutto (vedi articoli di giornali riprodotti), tanto che in città si giunse a chiederne ufficialmente l'allontanamento (*Il Biellese*, 20 luglio 2007). Oggi non fa più parte della Soprintendenza piemontese, tuttavia rimangono, nella Bessa, i risultati degli scavi da lui diretti e i pannelli illustranti le sue tesi, fra i quali, appunto, quelli relativi al presunto "canale di lavaggio" della cava Barbera, oggetto, ancora, di visite guidate nell'ambito di programmi di educazione ambientale organizzati, a pagamento, dalla direzione del Parco. Credo che sia ora il caso di parlarne in dettaglio.

spazio

Museo del sciuc per ospitare la falsa piroga

Ho letto con interesse il vostro articolo apparso il 26 gennaio riguardanti la famosa piroga di Salussola. Complimenti alla signora Pacchioni per aver reso così bene l'avvenimento culturale della massima importanza per la nostra comunità. Anche se sono rimasto deluso dal fatto che speravo di poter ammirare l'imbarcazione, nella quale i nostri avi scendevano le rapide dell'Elvo in cerca di emozioni forti, mi compiaccio con la signora Bellardone per l'eventuale riuscita del suo progetto di valorizzazione dello storico "Sciuc ad rol".

Nell'ambito del progetto culturale biellese vedo molto bene ed approvo profondamente l'intento di un percorso didattico di grande utilità per le future generazioni per meglio comprendere il reale spirito biellese. Per meglio enfatizzare l'avvenimento culturale proporrei di modificare il nome del museo in "museo del Sciuc".

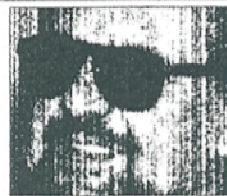
FAUSTO RAMAZIO

LA NUOVA PROVINCIA DI BIELLA 9 giugno 2007

LA PAGA DEL SABATO

di Giuliano Ramella

Per chi voga la pirloga?



Tutto sommato non sono poi nemmeno tanti i 25.000 euro spesi per la nota pirloga dell'Elvo. Il sollazzo che la vicenda ha prodotto, e continua a produrre, valgono assai di più, e trastullano più gente, del costo di un comico che in una sola serata, con analogo contributo comunale, strappa risate magari stitiche a qualche centinaio di spettatori. Qui a ridere, per la stessa cifra, siamo già parecchie migliaia, e corre voce che siano in arrivo torpedoni di turisti per godersi questa rarità mondiale, degna interprete della filosofia secondo cui i biellesi sono eccellenti sempre. Anche nelle puttanate.

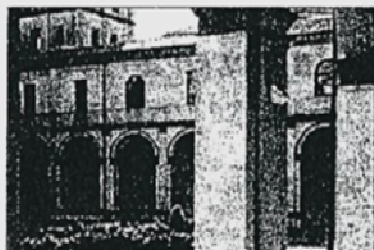
A rinfocolare lo sghignazzo, quando la questione sembrava ormai sbiadire nelle nebbie di Avalon, ha provveduto la diffusione nei giorni scorsi di una nota della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte da cui si apprende che nel 1991 dal letto del torrente Elvo emerse "un tronco di quercia apparentemente semilavorato di evidente antichità". Un funzionario della Soprintendenza definito "uno dei massimi esperti italiani di archeologia delle acque interne e di piroghe monossili preistoriche" dopo attenti studi ed analisi radiometriche sentenziò che il tronco lungo oltre quattro metri aveva 3.500 anni ed era "una piroga semilavorata (primo caso documentato in Italia) anche con il fuoco". Passarono gli anni senza che a nessuno, nemmeno all'esperto "delle acque interne", venisse il dubbio che nell'Elvo fosse assai improbabile la navigazione da parte di vascelli pirogantici di quattro metri, a meno che 3.500 anni fa il torrente fosse un old man river con pigri alligatori lungo le rive fra campi di farro canapato in cui vittimuli raccoglitori scandivano l'opera con versioni gospel della girumeta dla muntagna. Saranno i dubbi sul natante e sull'Elvo, saranno le asserite (dalla nota della Soprintendenza) confusioni trascrittorie da parte dei funzionari soprintendenti, fatto sta che per ospitare the thing venne fatta predisporre un'urna lunga due metri e larga uno, al punto che i costruttori della graziosa bara, non avendo visto l'oggetto da inumare, pensarono che gli antichi biellesi, oltre che salassi, fossero anche gnomi. Arrivata che fu al Museo di Biella, con trasporti speciali e convogli scortati, la pirloga si rivelò in tutta la sua imbarazzante, e ingombrante, inutilità, tanto che una zelante funzionaria comunale tentò di accreditarne, dopo aver contabilizzato gli anelli costituenti il tronco, la funzione di pallottoliere climatico. Qualcuno disse che la Soprintendenza, responsabile della bufala, avrebbe dovuto rimborsare al Comune i 25.000 euro spesi per rabottare l'antico tronco.

Ed è a questo punto, per sventare una richiesta di danni, che il funzionario soprintendente Gambari Filippo Maria ha composto la succitata nota con l'aplomb di un Buster Keaton che mantiene la propria imperturbabile faccia di marmo anche quando slitta sul guano e finisce nel brago. Sono ben spesi, invece, quei 50 milioni di vecchie lire; anzi, il Comune dovrebbe incrementarli per sostenere Filippo Maria nell'inesausta azione che conduce per affermare un altro caposaldo dell'eccellenza biellese: la birra, inventata a Borriana e da qui, trasportata su piroghe di quattro metri che solcavano l'Elvo che allora scorreva in senso inverso, diffusa fra i tedeschi di germania che ce l'hanno scipata insieme ai torcetti del Piazzo trasformati in brezel.

giulianoramella@tiscali.it

LA POSTA DELLA PAGA DEL SABATO di Giuliano Ramella

La piroga e altre amenità



Dal dott. Giuseppe Pipino, fondatore e direttore del Museo Storico dell'Oro Italiano di Predosa (AL), noto studioso di mineralogia che nel Biellese ha compiuto studi e ricerche sulla Bessa e sull'alveo dell'Elvo in cui ha anche organizzato competizioni internazionali di cercatori d'oro, ricevo la seguente lettera:

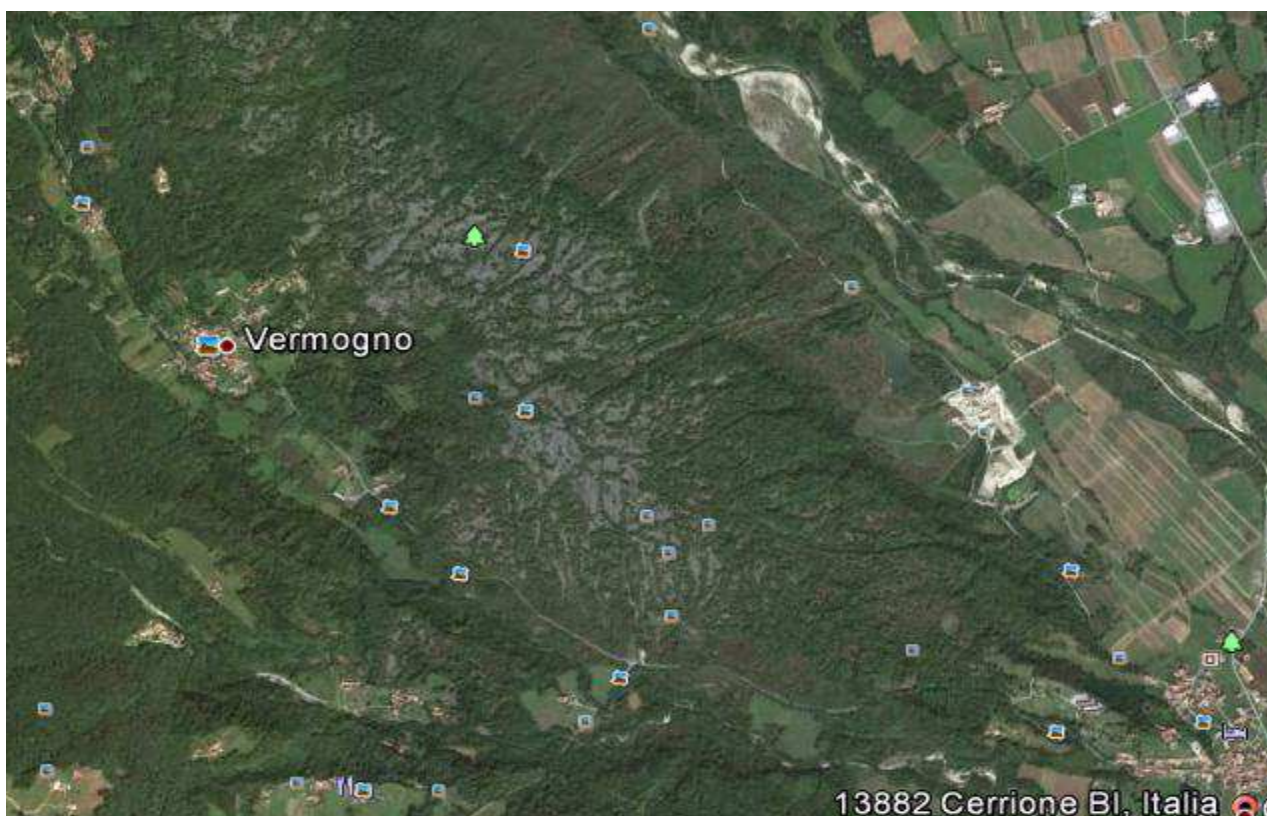
Ho letto divertito il Suo articolo "Per chi voga la piroga" su "La Nuova Provincia". Sono anni che io mi scontro contro la boria, accompagnata da buona dose di ignorante saccenteria, del personaggio in questione, al quale si debbono molte altre pirlate costate molto ma molto di più della piroga. Avevo anche segnalato il fatto alla Soprintendenza, chiedendo come mai si permettesse che un funzionario andasse in giro a spararle così grosse sotto l'egida della prestigiosa istituzione, col risultato di avallare le pirlate con l'autorevolezza di questa. Nell'occasione riportavo precisi elementi, ma non ebbi risposta, perché è noto, cane non mangia cane. Le accludo copia della lettera e delle relative segnalazioni, assieme ad articolo sul Castelliere di Mongrando, pubblicato su Internet, e a più recente scritto sulle aurifodine del Ticino pubblicato sul Bollettino Storico di Novara. Nel primo mettevo in evidenza le assurdità e lo sperpero di denaro riguardo al castelliere, appunto, e segnalavo l'attitudine del personaggio a spararle...in particolare segnalavo, in anticipo, l'affare della piroga, oltre che della presunta stele di Vermogno (che forse verrà fuori presto). Nell'articolo sul Ticino ho evidenziato alcune di quelle che avevo indicato come bestialità mineralogiche e minerarie enunciate e pubblicate del personaggio, assieme ad altri errori e illazioni più o meno gravi, il tutto in una pubblicazione scientifica rimasta senza riscontro da parte dell'interessato (la cui faccia Lei paragona bene a quella di Buster Keaton).

Il "personaggio in questione" è il dott. Filippo Maria Gambari, funzionario con la qualifica di ispettore della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte nell'ambito della quale da oltre vent'anni è l'esperto responsabile della Preistoria. Uomo colto e facundo parlatore, nel Biellese è noto per aver avallato, certificato e patentato, enfatizzandole, le "scoperte" di alcuni volenterosi e appassionati ricercatori locali. In particolare il reperimento dei massi di Cavaglia certificati come reperti di una civiltà megalitica e allestiti e riposizionati in forma di "ballo dei giganti" tale da fare del sito uno dei più importanti d'Europa, e, ahinoi, la famigerata piroga dell'Elvo. Di recente, dopo aver rivelato l'esistenza a Pombia di un birrifico protoceltico che sarebbe degli antichissimi abitatori del Piemonte i progenitori della bionda bevanda, ha scoperto/avallato che gli antichi borriani si dedicarono intensamente alla fabbricazione, e al consumo, di quel liquido che qualche millennio più tardi e un po' più a nord sarebbe stato etichettato Menabrea. Della "piroga", tronco bruciato estratto nel 1991 dal fondo dell'Elvo ad un centinaio di metri a sud del ponte di Salussola da un ricercatore locale, ha certificato la natura piroghesca patentandone ed esaltandone il valore storico e scientifico, ed ha imposto (avendone la facoltà) al Comune di Biella di finanziarne il restauro e la collocazione (non riuscita per una sottovalutazione delle dimensioni) nel Museo del Territorio di Biella (foto). La vicenda, insieme ad altre, avrebbe continuato ad alimentare chiacchiere e maldicenze tutte interne al piccolo mondo, un po' pettegole e frustrate, della cultura locale. Ma Filippo Maria Gambari con una lettera recente pubblicata dai giornali si è scrollato di dosso la responsabilità del pasticciaccio, scaricandola sull'amministrazione comunale, figure istituzionali e impiegatizie comprese, soprattutto per gli effetti di comunicazione. Nessuna reazione da sindaco, assessori e funzionari. Ma non perché siano dei mollaccioni con la coda di paglia, ma perché della Soprintendenza si ha bisogno, e si temono le reazioni e le rappresaglie nel caso di un attacco diretto e secco ad uno dei loro. La commedia dunque continuerà, ed altri appassionati capitoli si annunciano, come quello della stele di Vermogno citato nella lettera del dott. Pipino. A meno che qualcuno chieda ed ottenga che il "personaggio in questione" venga sollevato dalle funzioni e dalle responsabilità rispetto al Biellese. Per "incompatibilità ambientale", ad esempio, formula civile ed elegante a cui si fa ricorso in qualche caso nei confronti di magistrati che si occupano di vicende finanziarie, di corruzione e di mafia. (giulianoramella@tiscali.it)

Canali di lavaggio e canali di scarico

La regione della Bessa viene comunemente assimilata alla distesa di cumuli di ciottoli, derivati dal lavaggio di sedimenti alluvionali auriferi, che coprono un terrazzo allungato per circa 8 chilometri in direzione NW-SE, nei territori comunali di Mongrando, Zubiena e Cerrione, con larghezza variabile da 1.200 a 1.500 metri ed altitudine media che decresce da 360 a 300 metri circa. Essa si colloca ai piedi dei depositi morenici costituenti la Serra d'Ivrea, in corrispondenza di depositi fluvioglaciali e alluvionali, auriferi, il cui lavaggio, nel II-I sec.a.C., sta all'origine dell'odierno assetto di cumuli allungati e paralleli, di ciottoli molto puliti, separati da avvallamenti costituenti i primitivi canali di lavaggio.

Ma del complesso minerario fanno parte anche il terrazzo alluvionale residuo che si estende ad est del terrazzo a cumuli, oltre il torrente Olobbia, e i terrazzi inferiori di discarica che si estendono ai lati di quello a cumuli. Il primo, che va a confondersi con i depositi più tipicamente morenici, contiene ancora lo strato aurifero grossolano, di origine fluvio glaciale, potente 3-5 metri, non coltivato ma interessato da gallerie di assaggio, sul quale si sviluppano alcuni metri di sedimenti alluvionali più fini, poco o niente auriferi. Poco auriferi sono anche i terrazzi inferiori, costituiti da sedimenti fini di discarica (limo, sabbie e ghiaie), che si estendono ai lati del terrazzo a



Veduta aerea della Bessa (Google Earth). Nella parte centrale si sviluppa il terrazzo a cumuli, intersecato dai canali di lavaggio che, nella parte orientale, proseguono visibilmente nel terrazzo inferiore, costituito da materiali di discarica, più fini. Sotto di questo si sviluppa l'attuale vallata del torrente Elvo, il cui scorrimento è stato influenzato dall'enorme massa di detriti scaricati che solo in parte è riuscito a trascinare via, nel corso delle lavorazioni e nei secoli successivi.



Particolare della veduta aerea della Bessa, in corrispondenza della cava Barbera. In questa zona il terrazzo inferiore, di discarica, è stato asportato per alcuni metri di altezza e i lavori hanno interessato anche i canali che lo intersecavano. Il rettangolino a sinistra della cava è il tendone che copre il residuo di canale doppio; una ventina di metri a nord-ovest di questo si trovano i resti del canale parallelo, prima oggetto di scavo, poi ricoperto. Resti di altri canali paralleli si intravedono procedendo verso nord, dopo il laghetto prodotto dagli scavi, oggi oasi faunistica.

cumuli, specie ad est, verso la vallata dell'Elvo, e che sono caratterizzati dalla presenza di residui vegetali "freschi", da modesti, ma significativi, contenuti di oro in scagliette piccole e sottili, sfuggite ai lavaggi, e, nelle parti superiori, da canali paralleli serviti per l'allontanamento della discarica man mano che questa assumeva dimensioni tali da ostacolare lo scorrimento nei canali di lavaggio. Oltre a quella contenuta nello strato aurifero, del quale costituiva il 50% e più in volume, la parte fine costituiva, infatti, la quasi totalità dei sedimenti alluvionali superiori, lavati via prima di raggiungere lo strato utile. L'osservazione delle foto aeree evidenzia, chiaramente, il proseguimento dei canali di lavaggio, tra i cumuli, nei canali di scarico impostati nella discarica ghiaioso-sabbiosa.

I canali di lavaggio erano scavati nello strato aurifero, con l'ausilio di forti correnti d'acqua, il sedimento aurifero vi veniva versato abbattendolo direttamente dalle sponde e i ciottoli grossolani, che avrebbero impedito lo scorrimento, venivano man mano eliminati e ammassati a lato: va da sé che, a quel punto, erano perfettamente puliti. Nei canali non erano necessari particolari accorgimenti per trattenere l'oro, se non quello di lasciare almeno uno strato di ciottoli. Contrariamente a quanto sostenuto da molti autori, il posizionamento di canali di legno, a questo stadio, era impraticabile ed inutile, e non è affatto vero che sia sostenuta da Plinio, per i lavori da



Canale di scarico in fase di scavo archeologico (corretto) nella cava Barbera di Cerrione; in origine si estendeva verso l'alto ed era ricoperto da alcuni metri di sedimento, asportati per alimentare l'impianto.



Canale predisposto nella discarica di lavaggio aurifero attuale, in Bolivia, con a monte il cumulo di ciottoli eliminati e ammassati a lato del canale di lavaggio (sluice box).

lui osservati in Spagna: l'Autore latino dice, infatti, che sul fondo dei canali di lavaggio (*agogas*) venivano messi sterpi simili al rosmarino, chiamati *ulice*, che trattenevano l'oro, e accenna all'uso del legno per prolungare i canali, in modo pensile, nei punti in cui lo scarico avveniva in mare. Anche la generale convinzione che l'oro sia trattenuto dalle traversine poste

nei lunghi canali di legno (*sluice boxes* o *long tom*) è sbagliata: le traversine, in realtà, servono a trattenere uno strato di ciottoli, tra i quali oro e altri minerali pesanti restano intrappolati.

I canali di scarico si rendevano necessari quando la discarica era diventata tanto abbondante (e alta) da impedire lo scorrimento: venivano scavati in questa e, per evitare il franamento delle sponde, era sufficiente sostenerle con file di grossi ciottoli giustapposti a secco, le quali potevano essere elevate man mano che il livello di discarica aumentava. Il sistema è ancora utilizzato in alcune aree della Bolivia, come si vede dalla foto (peraltro già da me pubblicata nel 1998): il confronto fra questa e quella di uno dei canali della Bessa, in fase di scavo archeologico corretto, ne evidenzia la similitudine. Nulla vieta, anzi è prassi, che nel canale di scarico, meglio, nella sua parte iniziale, vengano posti degli ostacoli per trattenere una parte dell'oro fine che, inevitabilmente, sfugge al lavaggio.

L'aspetto attuale, osservabile in particolare nel fronte di scavo della cava Barbera di Cerrione, è quello di due file di grossi ciottoli completamente immersi e ricoperti dal sedimento: i canali non presentano traccia di volta e di base; la loro larghezza media è di circa 2 metri, l'altezza da 2 a 4, e si estendono visibilmente per decine di metri, con leggera pendenza verso l'alveo dell'Elvo. Come si ricava dalle foto aeree, e come già evidenziato da CALLERI (1985), si sviluppano a partire dai canali di lavaggio superiori (tra i cumuli di ciottoli) e ne costituiscono la prosecuzione nella parte alta del sottostante terrazzo di discarica.

Il sistema di "pesca dell'oro"

L'oro sfuggito ai lavaggi minerari, alla Bessa come in altre zone caratterizzate dalla presenza di *aurifodinae*, ha alimentato per secoli l'attività artigianale di *pesca dell'oro* nei corsi d'acqua sottostanti (PIPINO 1982, 1989, 1998, 2006). La tecnica, in questo caso, è molto nota e la sua conoscenza ha influenzato le fantasticherie che stanno alla base dello scavo archeologico di cui trattiamo e delle illustrazioni collegate: è quindi il caso di parlarne brevemente.

Va detto, preliminarmente, che mentre per il lavaggio dei terrazzi auriferi vengono trattati enormi quantità di sedimenti (diversi milioni di metri cubi), nei quali il maggior peso dell'oro recuperato è dato da granuli e pepite, la pesca dell'oro riguarda pochissimi metri cubi di sedimento fluviale recente, nei quali il metallo è contenuto sotto forma di piccole e sottili scagliette. Nel primo caso sono necessarie grandi quantità d'acqua, canalizzate a monte e condotte direttamente sul sedimento da lavare; nel secondo caso si utilizza l'acqua del torrente che scorre in vicinanza della "punta" utile, nel quale si porta la sabbia ottenuta dalla vagliatura del sedimento.

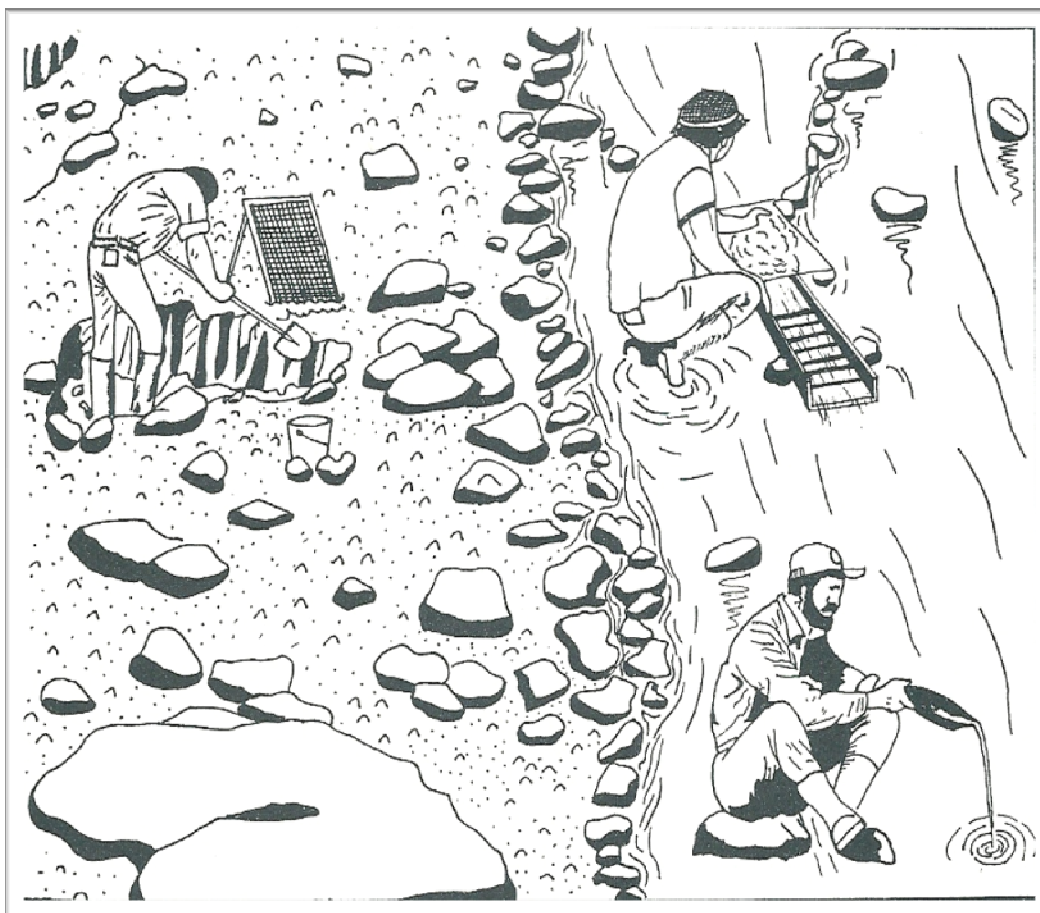
Il contenuto di oro nei fiumi, a valle delle discariche, è molto irregolare, quando non del tutto assente, ed escludendo i greti sabbiosi privi di interesse, se ne trovano tracce, difficilmente superiori a 0,1 grammi per metro cubo, in lingue di sedimenti grossolani, le cosiddette "penisole di magra", che si formano nel corso delle piene nell'alveo, ai lati del corso d'acqua. Queste sono formate, per il 50% o poco più, da grossi ciottoli, più o meno arrotondati, immersi in ghiaie e sabbie prevalentemente quarzose e contenenti modiche percentuali di minerali pesanti, oro compreso. All'interno delle penisole di magra, sotto i terrazzini visibilmente erosi dalle piene, possono però formarsi strisce di arricchimento superficiale, le "punte", nelle quali il contenuto d'oro supera il grammo e può arrivare ad alcune decine di grammi per metro cubo, ma si tratta sempre di zone molto limitate che difficilmente superano i 5 metri cubi in totale.

Gli strumenti necessari per la pesca dell'oro sono il *piatto* (di lavaggio) e la *canaletta*, ai quali si associano normali mezzi di scavo (*pala*, *zappetta*, *piccone*) e un *setaccio* con maglia di 6-8 mm al massimo.

In passato il piatto era fatto esclusivamente in legno, aveva diametro variabile da 30 a 60 cm e svasatura più o meno accentuata. Era detto *gavi* nel canavese, *cupun* nel Biellese, Vercellese e Alessandrino: il termine *bàtea* utilizzato recentemente (oltre tutto con accento errato), è del tutto improprio, in quanto si riferisce a strumento a forma di cono, usato in Francia. Nel basso Ticino e in altri fiumi lombardi al posto del piatto veniva usata la *trùla*, una sorta di grosso badile in metallo, quadrato, immanicato ortogonalmente (come le classiche pattumiere).

La canaletta, sempre in legno, è un piccolo canale a sezione rettangolare con delle traversine nella parte terminale: le dimensioni variavano, a seconda delle zone (e del materiale da lavare), dai 60 ai 100 cm di lunghezza e dai 30 ai 60 cm di larghezza; generalmente la parte non scanalata, su cui versare la sabbia, variava da un quarto alla metà della lunghezza. Era generalmente chiamata *as* (asse), *scaletta* in alcune zone del Biellese. La larghezza delle traversine e dei solchi che le separavano si aggirava sui 3 cm e la profondità variava da 5 a 15 mm. Nei modelli più perfetti le traversine erano intagliate in modo da presentare un angolo di circa 45°, rientrante contro corrente, cosa che ne faceva una vera e propria opera di ingegneria idraulica. Nei fiumi lombardi veniva invece usato il "*bancone*" costituito da una serie di 3-4 tavole, ruvide e lunghe fino a due metri, tenute assieme in modo da formare un largo canale: la ruvidità delle tavole veniva aumentata da intagli irregolari, con una accetta, in modo da formare delle trappole poco profonde.

L'esperienza e qualche assaggio preliminare, con il piatto, con la *trùla* o col badile, servivano ad individuare la punta da lavare, lungo il greto asciutto di una penisola di magra. A quel punto era necessario setacciare il sedimento, in modo da ottenere la sabbia fine utile: questo lavoro, già molto gravoso, era aggravato dalla necessità di lavare o pulire manualmente i sassi grossi per recuperare il sedimento fine che vi restava attaccato. Intanto la canaletta veniva, o era stata sistemata nell'alveo, con leggerissima pendenza, in modo da ricevere una corrente d'acqua forte e costante, alta 1-2cm sulle traversine, e bloccata lateralmente con alcuni massi; per agevolare il versamento della sabbia veniva spesso adagiata, sulla parte iniziale, una tavola di legno, detta *ponte*, sulla quale si ammucchiava la sabbia stessa, ottenuta dalla vagliatura e trasportata con secchi; questa veniva spinta gradualmente nella canaletta, o versata a manciate (*semina*), e veniva trascinata via dalla corrente, immediatamente; nelle scanalature, e più esattamente a monte di queste, nell'angolo rientrante, si formava un mulinello che consentiva la caduta e l'intrappolamento dei minerali pesanti contenuti nella sabbia, tra i quali l'oro. Per il corretto funzionamento era necessario che la sabbia fosse di granulometria più omogenea possibile e, anche in questo caso, l'oro restava intrappolato tra gli altri minerali pesanti (magnetite, granati, ecc.). Generalmente, una o due persone provvedevano allo scavo, setacciatura e trasporto della sabbia, mentre un'altra era addetta all'asse e vi versava continuamente la sabbia: di tanto in tanto adoperava un lungo stecco di legno, agitandolo tra le traversine per agevolare l'eliminazione della parte leggera intrappolata. Ogni tanto era anche necessario liberare lo sbocco della canaletta dal sedimento che vi si andava ammucchiando, nonostante la corrente d'acqua e le scarse quantità di materiale lavato.



Situazione completa di sfruttamento di una "punta" con la canaletta: vagliatura del materiale riconosciuto aurifero, lavaggio della sabbia con ponte e canaletta, rifinitura col piatto (da PIPINO 1989)

Nel caso di uso del bancone, lo strumento veniva posizionato sulla sponda, adiacente al sedimento da lavare, e tenuto in posizione pressoché verticale da trespoli in legno che consentivano anche un leggero dondolamento. Il materiale veniva caricato a badilate, senza necessità di vagliatura, e nel contempo vi venivano versate secchiate d'acqua per agevolare lo scorrimento: l'oro (sempre molto fine) e gli altri minerali pesanti restavano intrappolati negli intagli e nelle ruvidità del legno. Ai piedi del bancone si ammucciava rapidamente il materiale lavato che andava rimosso di continuo.

In tutti i casi, il concentrato aurifero, ottenuto con alcune ore di lavoro, doveva essere rifinito, cioè lavato accuratamente in acqua per eliminare tutti i minerali estranei e recuperare l'oro contenuto, con il piatto nei fiumi piemontesi, con la trùla in quelli lombardi.

Con questi sistemi di lavoro un gruppo di due tre persone riusciva a trattare al massimo due metri cubi di sedimento al giorno, ricavandone da meno di uno a pochi grammi d'oro, eccezionalmente più di 10: l'intera punta veniva lavorata in più giornate, lasciandovi sopra un mucchio di sassi a mo' di ometto, per rivendicarne il possesso, peraltro quasi mai rispettato. Da una scheda passatami da G. Calleri, risulta che lui e un compagno recuperarono 112 grammi d'oro in una punta lavorata per alcuni giorni nell'Elvo, nei pressi di Borriana.

Il titolo dell'oro varia, a seconda dei fiumi e della finezza delle particelle, dai 900 ai 940 millesimi; l'argento è sempre presente, in lega, in contenuti che variano dal 40 all'80 per mille: il resto è prevalentemente rame (PIPINO 1982, 1989).

Scavo e allestimento del "monumento"

Nel 1998, nel corso dei lavori di bonifica della cava Barbera, i proprietari si prestarono a scavare l'interno di un canale, largo poco meno di due metri, che si estendeva verso monte per oltre 150 metri, proprio di fronte agli impianti. Dal materiale estratto non venne alcuna informazione utile, trattandosi del solito sedimento di discarica che aveva finito per intasarlo e ricoprirlo, ma lo scavo, assistito da un giovane funzionario della Soprintendenza, mise in vista il canale così come doveva essere appena costruito, con le due sponde, fatte di grossi ciottoli giustapposti a secco, a sostenere quelle del sedimento precedentemente scaricato.

Una ventina di metri a sud, e parallelamente a questo, erano intanto emersi i resti di un canale anomalo che, a differenza di tutti gli altri noti, sembrava doppio, o raddoppiato, in quanto costituito da doppia fila di pareti esterne, distanti una trentina di centimetri e riempite da sedimento sciolto, con uno spazio interno di poco superiore al metro, pure riempito. Nel corso dello scavo fu possibile osservare che il canale interno si inseriva per breve tratto in quello esterno e proseguiva verso l'alto, mentre quello esterno si interrompeva. Evidentemente, il secondo era stato costruito dopo che il primo era stato intasato dalla discarica, ed era stato elevato con larghezza minore per accrescere la velocità di scorrimento della torbida, al contrario di altri canali vicini e paralleli nei quali, in alcuni casi, è possibile constatare che le sponde si sviluppano verso l'alto mantenendo la stessa larghezza.